MICHELE GORTANI

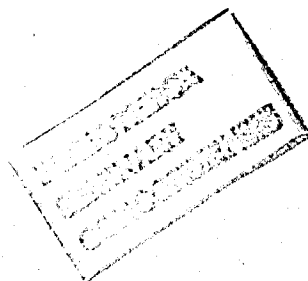
PRESIDENTE DEL COMITATO DI ASSISTENZA PER LA CARNIA

IL MARTIRIO DELLA CARNIA

DAL 14 MARZO 1944 AL 6 MAGGIO 1945

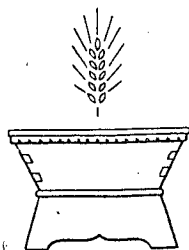
LA PANARIE

1946

EX LIBRIS
FRATRVM ARCHIEP.
CELSI ET JOHANNIS
COSTANTINI
MCMXLIV

MICHELE GORTANI

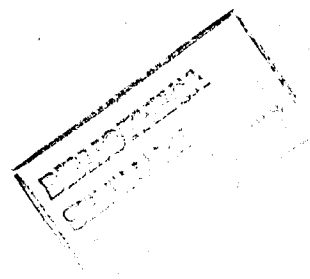
PRESIDENTE DEL COMITATO DI ASSISTENZA PER LA CARNIA

IL MARTIRIO DELLA CARNIA

DAL 14 MARZO 1944 AL 6 MAGGIO 1945

LA PANARIE

1946

RELAZIONE CONSEGNATA ALLE AUTORITÀ

ITALIANE E ALLEATE NEL GIUGNO 1945

1 - Il vero volto della Carnia si scopre.

La mancata resistenza ai tedeschi dopo l' armistizio dell' otto settembre era stata troppo amara per i nostri Alpini: diremo meglio, per quelli che rimanevano del glorioso Ottavo, dopo il sacrificio senza pari che, in punizione dello scarso consenso friulano al partito fascista, si era fatto dei nostri sulle montagne albanesi, nei flutti adriatici e nelle steppe ucraine.

L'autunno del 1943 vide i nostri monti popolarsi degli Alpini riusciti a scampare all'accerchiamento o fuggire dalle infami tradotte di deportazione in Germania. Tedeschi e fascisti repubblicani ricorsero inutilmente ad inviti, a minacce, a blandizie, a minacce ancora, per riaverli in pugno: non ottennero più che una limitata partecipazione a lavori nei boschi, lontano dai controlli. E le capanne dei boscaioli, come i fienili e casolari sparsi e le case dei valligiani divenute nascondiglio e rifugio, furono in Carnia la culla della riscossa nazionale.

Tedeschi e fascisti si sentivano in terra sicuramente ostile. Ma nessun atto nè movimento palese dava ancora appiglio alle persecuzioni, già divisate come prova di forza e mònito di dominatori inflessibili. Occorreva un agente provocatore; e fu uno sciagurato friulano, accecato dall'odio di parte.

Il 14 marzo 1944 un autocarro con militi repubblicani scendeva da Forni ad Ampezzo. Incontrati due giovani operai, il capogruppo ten. Franzolini propose loro di arruolarsi; al rifiuto, uccideva con la sua arma automatica il maggiore dei due (1).

Dilagò per tutta la Carnia un'ondata di esecrazione, tanto più forte in quanto l'assassino continuava a girare impunito. E la guerriglia partigiana ebbe principio.

Cadeva a Tolmezzo il 25 aprile, in un colpo di mano tentato contro la caserma della milizia fascista, il patriota Renato Del Din, tenente degli Alpini, primo caduto in Carnia fra i volontari della libertà.

I funerali diedero luogo, due giorni dopo, ad una dimostrazione grandiosa di popolo. Migliaia di donne tolmezzine, e non pochi uomini, dopo avere onorata e coperta di fiori la salma, la vollero scortare al cimitero in un interminabile corteo, sfilato lungo le principali vie cittadine. Fascisti e nazisti, furibondi per l'inequivocabile significato politico della dimostrazione, fecero inchieste e punirono ufficiali e funzionari; a Udine e a Trieste ci fu grande scalpore; e da quel giorno la Carnia fu condannata.

Difficilissimo di qui innanzi, e fino alla liberazione, il còmpito delle autorità e degli esponenti maggiori di Tol-

mezzo, stretti fra le esigenze dei partigiani coi quali era tutto il popolo, e gli ordini perentori uniti alle innumerevoli imposizioni delle autorità civili e militari germaniche, che avevano le pretese più disparate e inammissibili, mentre era sempre vigile e rigoroso il controllo delle Schutz-Stapfeln (più tardi anche del Sichereits-Dienst), e di qualche delatore fascista rimasto purtroppo sconosciuto (2).

Il giorno 8 maggio, in un rastrellamento fra Prato Carnico e Pesariis, trovava la morte un operaio di Pieria (3), e venivano incendiate con bombe a mano quattro case, con cannonate una decina di casolari visibili dal fondo valle.

Il 26 maggio, una mina preparata fra Ampezzo e Forni di Sotto poco prima del Passo della Morte, faceva saltare un'auto pilotata da un capitano tedesco decorato della più alta onorificenza militare. Per rappresaglia, le S.S. davano per intero alle fiamme i tre paesi di Vico, Basèlia e Trèdolo del Comune di Forni di Sotto: 400 case incendiate (4), tutti i casolari visibili dalla strada distrutti a cannonate, 1500 abitanti rimasti senza tetto e con i soli abiti che avevano addosso. Fu loro persino impedito di portare in salvo i bovini, di cui una cinquantina vennero uccisi a fucilate o bruciati vivi nelle stalle. Il « Deutscher Berater » per il Friuli, Niederdorf, vietava di portare soccorsi ai sinistrati i primi di giugno, a nuove esortazioni dello scrivente, riconfermava il divieto con aspre parole, e aggiungeva cinicamente la minaccia di tagliare i viveri a tutta la popolazione carnica, onde stroncare in quindici giorni il movimento degli odiati « banditi » (5).

Un altro incendio viene appiccato il giorno 8 giugno all'abitato di Esemòn di Sotto fra Enemonzo e Villasantina, dopo una scaramuccia fra patrioti e tedeschi: le S.S. dànno fuoco a 18 case e ne saccheggiano per intero dieci.

I rastrellamenti continuano, e non senza vittime. Il 28 maggio a Casteòns di Paluzza, il 21 giugno a Cercivento, il 24 a Paluzza, Ligosullo, Piedim di Arta, Paularo e Villasantina, il 26 a Rivo di Paluzza, una diecina di operai, fra cui una donna già anziana, rimanevano uccisi lungo le strade, nelle officine, vicino alle soglie delle loro case (6). I partigiani rispondono moltiplicando le imboscate, secondati dall'intera popolazione.

All'Acquaviva fra Piano d'Arta e Sutrio, il 15 luglio cade in combattimento il dottor Aulo Magrini, da Luint di Ovaro, nobile figura di patriota. I funerali si svolgono indisturbati perchè ormai la Carnia è quasi preclusa ai nazi-fascisti, ove non siano in formazioni serrate; e riescono di una grandiosità impressionante, con la partecipazione di oltre seimila persone, in mezzo al cordoglio dell' intera vallata di Gorto.

I tedeschi, informati appuntino, vanno sulle furie e decidono di passare alla maniera forte. A loro giudizio, da troppo ormai tutta la Carnia, da Tolmezzo in su, è sotto il controllo dei « banditi »; bisogna, quindi, duramente punirla; e sappiamo che cosa siano le dure punizioni germaniche.

2 - Terrore e fame.

Si comincia con il terrore.

Nei giorni veramente tragici dal 18 al 22 luglio, sono trucidati a Verzegnis un vecchio, due uomini anziani e un bimbetto di dieci mesi; presso Cabia, in Comune di Arta, i tedeschi fanno precipitare dalle rupi (le *Codes*), sfracellandoli, tre giovani operai (7).

Travestiti da partigiani garibaldini, nazisti delle S.S. e fascisti repubblicani girando dalla Carinzia valicano il confine sulle Alpi di Paularo e Paluzza; e nelle casere di Lanza e Cordin il 19, di Promosio il 21 luglio, sterminano 22 persone, tra cui due donne (una di esse in avanzata gravidanza), tre fanciulli sui 12 anni, tre giovinetti, un vecchio settantenne. Nel bosco Moscardo, sotto la casera Promosio, altre due donne sono orrendamente seviziate e massacrate dalla medesima banda, che, arrivata sulla strada rotabile, uccide a pugnalate due boscaioli reduci dal lavoro (8). Indi il grosso si dirige su Cercivento; mentre un piccolo gruppo, sempre sotto le false spoglie di partigiani, sorprende a Paluzza la buona fede di qualche infelice, che presta loro alimenti o servigi, e ne sarà ripagato domani con la tortura e la morte. Nel pomeriggio del 22 luglio, infatti, un grosso reparto di S.S. tedesche e italiane proveniente da Tolmezzo, circonda Paluzza, dove, unito al gruppo dei falsi partigiani, procede di casa in casa al rastrellamento. Per fortuna, il più degli uomini avevano fatto in tempo a fuggire; ma sotto gli occhi dei familiari e delle autorità comunali coraggiosamente rimaste al loro posto (e anch'esse malmenate e arrestate), cinque uomini sono ridotti in fin di vita con bastonature, calci, morsi, pugnalate. Trascinando seco gli arrestati, il reparto ubriaco di sangue e di vino prende la via del ritorno, lungo la quale non soltanto farà nuove retate di presunti partigiani o filopartigiani da mandare a languire in Germania, ma seminerà la strada di altre vittime innocenti. Un operaio resta freddato a Rivo sulla porta di casa sua; più giù, fino a Piano, è una vera caccia all'uomo. Tre uomini sono colpiti a morte appena fuori dell'abitato di Sutrio, dove molti vengono arrestati. All'Acquaviva, presso il bivio della strada statale per il ponte di Sutrio, i tedeschi cominciano a fare strage delle loro vittime, e a colpi di pistola ne finiscono nove (compresi quattro infelici di Paluzza già sfigurati e moribondi), gettandone i cadaveri nel greto del fiume. Pare che a questo punto i repubblichini stessi, finalmente inorriditi, si siano opposti alla già deliberata esecuzione sommaria dei rimanenti; ma ancora tre infelici dovevano trovare la morte più a valle, presso il ponte di Noiaris, e un quarto presso Piano d'Arta (9).

Giornate di terrore sono pure da ricordare ad Amaro, a Villasantina e a Cavazzo, rispettivamente il 5, il 10 e il 12 agosto, sempre durante operazioni di rastrellamento: funestate da sette vittime, e come il solito accompagnate da brutali percosse, saccheggi e ogni altra forma di terrorismo (10).

Per diminuire ai partigiani la possibilità di aumentare i quadri, il 20 luglio a Tolmezzo, con uno dei soliti inganni, i tedeschi catturano di sorpresa gli ufficiali in servizio attivo del Genio militare e una ventina di ufficiali in congedo; e dopo una sosta nelle carceri di Udine, li trasportano in Germania per destinarli in parte ai lavori forzati, in parte a Buchenwald.

Al terrore si aggiunse la fame.

Il 20 luglio viene messo in atto l'assedio già minacciato dall'alto Consigliere tedesco: si bloccano le strade che da Tolmezzo partono verso il resto della Carnia, con divieto assoluto di lasciar passare non solo viveri, ma anche medicinali, materiale di medicazione, indumenti, merci di qualsiasi specie. Perfino penne stilografiche personali vengono sequestrate. Nuove truppe scelte sono inviate a Tolmezzo; e Tolmezzo stessa è bloccata da ogni lato. Coraggiose donne della Carnia riescono ogni giorno, con gravissimo rischio, a violare il blocco; ma è sempre ben poco quello che può esser fatto passare; e la Carnia è realmente alla fame.

3 - La condanna

Ma la Carnia non cede. E Adolfo Hitler concepisce il diabolico piano di distruggere i carnici e dare il loro paese in pasto e premio a due divisioni di russi « bianchi », l'una cosacca e l'altra caucasica, già impiegate contro la Polonia. La promessa esplicita di dar loro in proprietà la Carnia è attestata da molteplici dichiarazioni di questi russi medesimi, a cui la nostra regione era stata ormai designata come « Kosakenland in Nord-Italien ». Il mancato adempimento integrale di tale promessa, portò anzi cosacchi e caucasici a ritenere di essere stati traditi, accusando il loro generalissimo, Krassnow, di essersi lasciato abbindolare da Hitler. Così ci è stato riferito da parecchi russi; come ci è stato riferito che fra le truppe inviate contro la Carnia vi era il gruppo dei così detti « eroi di Varsavia », reduci dall'avere annientato i valorosi insorti di quella capitale.

Il 18 agosto S. E. Mons. Nogara, Arcivescovo di Udine, a mezzo del colonnello Ferdinando Antoniaconi mi avverte che i tedeschi hanno deciso di mettere la Carnia a ferro e fuoco, e darla in pasto ai cosacchi, se persiste nel suo atteggiamento ribelle, e se i partigiani non depongono le armi o non sgomberano le regione.

La risposta è una sfida, costi quello che costi. Sperando in un non lontano collasso della Germania, noi cerchiamo di guadagnar tempo, proseguendo con l'autorità germanica le già iniziate trattative per ottenere di importare viveri in Carnia verso la fornitura di legna da fuoco alla gente della pianura, oppure di mele o altre frutta: grazie all'attivissima opera di don Carlo Englaro, Cappellano di Tol-

mezzo, e del cav. Rinaldo Colledan, direttore della Cooperativa Carnica, si riesce a far apparire molto maggiori del vero le quantità di merce discese dalla Carnia e ad inviare così nelle valli, farine e granaglie in misura apprezzabile.

Ma ordini perentori, a quanto pare di provenienza straniera, impengono ai garibaldini di impedire anche questi accomodamenti, interrompendo le strade principali; e si vide allora, con una stretta al cuore, la lunga sfilata dei capifamiglia di Villasantina, in massima parte vecchi e donne, recanti ciascuno a spalla una borra di faggio per riportare a casa una razione quindicinale di granoturco.

Tentiamo ancora di riallacciare le trattative, sempre sorretti dall'appoggio infaticabile di Mons. Arcivescovo e dell'ing. Francesco Gnadlinger, Commissario per le miniere di Ovaro e M. Avanza, buon amico nostro. Ma bisognava ristabilire le comunicazioni; e l'ostacolo non si potè superare.

Frattanto, già il 26 agosto una prima orda di duemila cosacchi si era rovesciata su Amaro e Tolmezzo: in due giorni 15 donne venivano violentate ad Amaro; in un mese le campagne, devastate da quattromila cavalli, prendevano un aspetto invernale.

L'assedio alla Carnia si fa sempre più rigoroso. I partigiani in risposta fanno saltare la centrale elettrica fra Tolmezzo ed Imponzo, tagliano l'acquedotto e deviano la roggia di Tolmezzo, che rimane senz'acqua ed è continuamente presa tra due fuochi. I posti di guardia a Tolmezzo (sempre più densa di armati) vengono rafforzati con fortini alle uscite dalla cittadina verso Caneva, Paluzza, Amaro e Verzegnis; e chi tenta di passare da altre vie è fatto segno a fucilate. Nei posti di blocco, per vero dire, tra le guardie repubblicane di qualche turno ve n'ha di compassionevoli, che non senza proprio rischio lasciano passare piccole provviste; tanto che i forni di Tolmezzo, deludendo non senza grave rischio la vigilanza tedesca, hanno raddoppiato la produzione, per poter dare almeno un po' di pane ai conterranei affamati. Qualche soccorso alimentare arriva attraverso le valli di Tramonti e di S. Francesco, ma è sempre una misera cosa di fronte ai bisogni; tanto più che bisogna alimentare anche i molti partigiani, con cui la gente fraternamente divide le poche risorse. Tutta la Carnia da Tolmezzo in su, resta per altro così pienamente sotto il controllo dei patrioti, che nel mese di settembre essi vi possono indire le elezioni amministrative e ottenerne lo svolgimento regolare i tutti i Comuni.

Prosegue intanto l'ammassamento delle truppe russe di ventura. In settembre dallo scalo ferroviario della Stazione Carnia, oltre ai cavalli e cavalieri armati fino ai denti, si snodano file interminabili di carri e carrette trainanti intere famiglie. E' lo inizio di una trasmigrazione di popolo, che ci riporta con la mente a tempi lontani.

La guerriglia è sempre più intensa. Una donna rimane uccisa il 2 settembre sul ponte di Caneva (11). Per mettere Tolmezzo in stato di migliore difesa, dopo avere con inutile sacrilegio distrutto a cannonate il campani-

le dell'antica Pieve e con stupida ferocia bruciate quattro case alla testata del ponte di Caneva, i tedeschi costringono i cittadini — sotto pena di sgombero immediato — a fare il taglio raso del bosco ricoprente l'altura della Picotta; e il 20 settembre fanno saltare con sadico vandalismo il torrione medioevale che ne coronava la cima. La città viene ripetutamente minacciata dal comandante delle forze germaniche di Polizia, che invano tenta di costringere il Commissario prefettizio geom. Angelo Schiavi a fargli i nomi di cittadini « sospetti » da tenere come ostaggi; le S.S. tedesche vengono a stento frenate, sino ad un certo punto, dagli onesti sforzi del nuovo Berater di Udine, Glueck, e del suo collaboratore dottor Starzacher.

Il 12 settembre un'esplosione distrugge a Tolmezzo parte della casa abitata dal maggiore tedesco di collegamento con le truppe russe, causando la morte di due donne, madre e figlia (12). Gravi provvedimenti erano in corso contro i cittadini, ma una severa inchiesta persuase la stessa Polizia germanica che il delitto doveva imputarsi a militari cosacchi rimasti sconosciuti. Altri militari cosacchi di stanza a Tolmezzo, per vendicarsi di resistenza a soprusi da loro tentati contro un vecchio contadino, provocano una perquisizione contro di lui dopo avergli celata un'arma automatica in casa: di qui l'arresto e la condanna a morte dello sventurato (13), che i cosacchi medesimi si fanno poi consegnare per eseguire essi stessi, a loro beneplacito, l'iniqua sentenza.

Per istigazione di militari russi, che si dicono presi di mira dall'abitato di Casanova presso Tolmezzo, i tedeschi cannoneggiano il 29 settembre il piccolo paese, dove alcune case restano demolite o danneggiate, due uomini trovano la morte e una donna rimane gravemente ferita (14).

4 - La grande spedizione punitiva.

Ormai la spedizione punitiva è imminente. Devastato il Cividalese e il Tarcentino, le truppe germaniche si volgono contro la Carnia. Uomini e mezzi bellici cospicui si ammassano fra Amaro e Tolmezzo alla fine di settembre e ai primi di ottobre; fra essi sono venti carri armati, due batterie di cannoni semoventi, due treni blindati, centinaia di automezzi. Alle truppe d' urto germaniche fanno sèguito la divisione cosacca e la divisione caucasica.

Nell'imminenza della catastrofe, l'Arcivescovo tenta ancora una volta di scongiurarla, o almeno di scongiurarne gli effetti più gravi. Il 3 ottobre mi avverte di far nota ai patrioti la decisione germanica di iniziare fra giorni nella Carnia intera quello che si è fatto per Faedis, Attimis, Nimis, Sedilis ecc., interamente o quasi incendiati, a meno che i patrioti stessi non consegnino le armi o non sgomberino in modo manifesto tutta la Carnia. Due giorni appresso consegna in

persona al « Supremo Commissario » del Litorale Adriatico un appello scritto « in nome di Dio vindice », in cui bolla di « raccapricciante e inaudito » ciò che avviene in Friuli ad opera delle autorità e delle truppe germaniche, e lo scongiura a mettervi fine, offrendo se stesso come vittima espiatrice per tutti.

La bufera si scatena la mattina della domenica 8 ottobre. Ben presto affluiscono a Tolmezzo le prime innocenti vittime della repressione: centinaia di vecchi, donne, bambini e invalidi fuggiti dai vicini paesi devastati, con i segni del terrore sul volto. Tolmezzo è tutta un fervore di guerra nelle strade e nei Comandi, un asilo di profughi in ogni famiglia. E in ognuno è angoscia e trepidazione per quello che succede e per quello che potrà ancora avvenire. Ma dopo otto giorni, l'azione militare violenta si arresta d'un tratto, con un turbamento manifesto nei Comandi, che siamo indotti a mettere in relazione con gli avvenimenti d'Ungheria.

All'arresto della spedizione punitiva può avere pure contribuito la tattica usata dai patrioti; i quali, nell'evidente impossibilità di resistere all'imponente spiegamento di forze degli avversari, si limitarono a far saltare tutti i ponti che erano ancora in piedi, ritirandosi la « Osoppo » sulla destra del Tagliamento, la « Garibaldi » sui monti dopo un simulacro di resistenza. Cedendo in tal modo ai consigli dell'Arcivescovo, i patrioti risparmiarono alla Carnia incendio di paesi e sterminio di abitanti; aiutati anche dallo stato d'animo dei russi medesimi, che, destinati a insediarsi nella terra loro promessa, non avevano interesse a farne terra bruciata.

La macchina di guerra, tesa per un'azione a fondo, si scaricò in pieno contro i primi paesi oltre Tolmezzo; ma più avanti il mancare della resistenza ne ridusse l'impeto, come di un'ondata che in difetto di ostacoli si frange su sè stessa; subentrando alla azione bellica, nel resto della regione, un'operazione di rastrellamento in grande, che pur essendo inesorabile, cruda e pronta a ogni eccesso per il menomo pretesto, lasciò tuttavia sussistere le condizioni indispensabili per continuare la vita.

Fu nondimeno ben dura la pena e ingente la somma delle devastazioni.

Quattordici i pacifici cittadini uccisi (15); e fra essi un vecchio, una donna anziana, e un sacerdote, don Giuseppe Treppo, curato di Imponzo, assassinato mentre tentava di difendere le donne dagli attentati della soldataglia russa. E' singolare che di questo delitto, perpetrato secondo i testimoni da un militare caucasico, si sia invece assunto ufficialmente la responsabilità un sottufficiale delle S.S. germaniche, asserendo di avere agito per legittima difesa. Un altro sacerdote, il parroco di Illegio don Osvaldo Lenna, sotto la falsa accusa di avere nascosto armi in casa sua, venne condannato a morte dai russi e si dovette tenere nascosto fino a che, dopo un primo tentativo dei signori Girolamo Moro e Maria Gentile Gortani, venne con abile stratagemma tratto in salvo a Tolmezzo dalla crocerossina Maria Chiussi. Per quanto scagionato dall'ac-

cusa per parte della stessa polizia germanica, don Lenna potè rientrare nella sua parrocchia soltanto dopo la partenza definitiva dei cosacchi.

Durante la spedizione punitiva, cosacchi e caucasici saccheggiarono per intero quattro paesi, dopo averne messi in fuga gli abitanti come a Cadunea e Cedarchis, o averli terrorizzati come ad Imponzo, o imprigionati nella chiesa come ad Illegio; alle devastazioni si accompagnò la rapina di tutte le cose mobili che potevano venir caricate sulle carrette o poste in groppa ai cavalli. E altri undici paesi furono saccheggiati in modo più o meno grave: Caneva, Casanova e parte di Terzo in Comune di Tolmezzo; Formeaso, Cabia, Piedim e Valle in Comune di Arta; Trelli, Salino e Chiaulis in Comune di Paularo; Esemòn di Sopra in Comune di Raveo. Depredazioni avvennero un po' da per tutto, ma in più larga misura a Zuglio, Sezza, Fielis, Arta, Paularo, Paluzza, Cleulis, Treppo Carnico, Villasantina, Verzegnis, Comeglians, Entrampo, Calgaretto, Mieli, Tualis, Vuezzis, Ravascletto. Durante il saccheggio, soldati specialisti si davano alla ricerca dei nascondigli e ben pochi di questi sfuggirono alla perizia brigantesca di quelli. A Illegio fu perquisita perfino la salma di una povera donna a cui si stavano apprestando le esequie.

Furono profanate dodici chiese, di cui sette con scasso e furto di paramenti e anche di vasi sacri; ad Imponzo venne scassinato il Tabernacolo, rovesciate a terra e frantumate le Sacre Specie, rimossa la pietra sacra dall'altar maggiore e svaligiata la sacrestia. Quattro case incendiate sopra Verzegnis, e cinque ad Esemòn di Sopra; incendiati o gravemente danneggiati e saccheggiati una cinquantina fra case e casolari lungo le strade rotabili di fondo valle o sopra gli abitati nei Comuni di Tolmezzo, Arta, Paularo, Paluzza, Treppo, Ligosullo, Verzegnis, Raveo, Socchieve ed altri. Complessivamente, oltre duemila persone rimaste senza vesti, senza coperte, senza masserizie; oltre duemila capi di bestiame bovino ed ovino perduti; gli animali da cortile spariti; macchine da cucire, biciclette ecc. asportati; centinaia e centinaia di case rimaste senza mobili nè arnesi da lavoro, o con i mobili e attrezzi fracassati o sventrati. Assai grave, specialmente per genti ormai da parecchi mesi denutrita, la perdita di tutte le riserve alimentari residue. Il danno complessivo è stato valutato ad oltre 10 milioni di lire-oro.

Depredazioni e saccheggi non si svolsero senza brutalità di ogni specie contro gli abitanti. Oltre un centinaio di violenze carnali tentate ed eroicamente evitate, e quasi altrettante compiute senza riguardo a condizioni nè età, spesso in luogo pubblico o sotto gli occhi dei familiari, e in un caso (a Trelli da Paularo) addirittura sotto forma di orgie collettive. Migliaia di persone, compresi vari sacerdoti ed autorità civili, bastonate o crudelmente percosse, sia per brutale malvagità, sia per costringerle a cedere, se donne, o a consegnare valori, o a rivelare nascondigli; il cappellano di Cleulis fatto segno a fucilate per im-

pedirgli di andar a rivelare le violenze al Comando.

Nei vari paesi, sopra tutto nei Canali di San Pietro e d'Incaroio, almeno 500 uomini e donne furono arrestati in quei giorni dai tedeschi per deportarli in Germania (16). La maggior parte di essi fece sosta a Tolmezzo, nella caserma nuova e nella caserma Cantore. Mentre la prima rimase inaccessibile, nella seconda riuscirono a penetrare il Delegato della Croce Rossa e due crocerossine, che allegando il motivo di presunte affezioni contagiose negli arrestati riuscirono a far rilasciare più di cinquanta ragazze e oltre un centinaio di giovinetti e di uomini, e a farne fuggire altri con lo aiuto degli incaricati alla Mensa comunale e di alcuni onesti e coraggiosi militi repubblichini addetti alla sorveglianza.

La Mensa comunale di Tolmezzo dovette costantemente provvedere il cibo agli arrestati, come del resto fece durante tutto il tempo dell' occupazione tedesco-cosacca, poichè nè tedeschi nè russi davano cibo ai prigionieri, asserendo con cinica barbarie che per una settimana di digiuno non si muore. La Mensa comunale alimentava anche una parte dei profughi che Tolmezzo ospitò a centinaia e centinaia dal 9 ottobre in poi, ricoverandoli nella Scuola professionale e nelle case private; a un' altra parte di essi provvedevano i padri Salesiani, assistendo con l'aiuto di due crocerossine una colonia di duecento persone.

5 - L' oppressione cosacco - caucasica.

Cessata l' azione bellica, durante tutto il resto di ottobre proseguì la metodica occupazione di tutti i paesi della Carnia da parte delle truppe cosacche e caucasiche, e delle numerose famiglie che le accompagnavano. Assistemmo per tre settimane ad un vero insediamento migratorio.

D'ordine dei tedeschi, i sessantamila abitanti della Carnia dovettero preparare gli alloggi a più di ventimila persone, via via che l'enorme marea umana si rovesciava sulla regione. La densità della massa occupante variava, con accentramenti più forti nella conca di Tolmezzo e nelle valli di San Pietro e d'Incaroio. A Cavazzo, Verzegnis, Arta e Piano d'Arta, Paluzza, Treppo, Ligosullo, Paularo, gli abitanti furono obbligati a sgomberare tutta una metà dell'abitato e lasciare a disposizione degli invasori le case con fornimento di cucina e di letti. Da Comandi ed uffici, truppe e famiglie cosacche, a Tolmezzo furono occupate più di 250 case, oltre alle caserme e scuole, ai collegi e agli alberghi; a disposizione dei russi fu dovuta lasciare anche una terza parte dell'Ospedale civile. Ospiti forzati, reparti russi furono assegnati anche ai paesi più gravemente colpiti dal saccheggio vandalico, come Illegio, Imponzo, Cadunea e Cedarchis; e perfino a Forni di Sotto, dove scac-

ciarono i poveri scampati dalle sole sei case risparmiate dall'incendio del 26 maggio.

L'occupazione russa fu terribilmente dura, massiccia, pesante, prepotente; e si faceva più onerosa col trascorrer del tempo, per l'invio di sempre nuovi contingenti. Nei paesi di Cavazzo e Cesclans, e a Verzegnis nelle borgate di Villa, Chiaulis, Intissans e Chiaicis, si finì per dover ospitare un numero di cosacchi notevolmente superiore al numero degli abitanti. A Verzegnis si portarono anche le famiglie di molti ufficiali superiori, dopo le offese aeree su Tolmezzo; nell'inverno vi giunse pure il generalissimo Krassnow, proveniente da Berlino. I cosacchi occupavano la Carnia meridionale; i caucasici la settentrionale, con separato Comando a Paluzza. Fra i primi, cosacchi del Don e del Kuban; fra i secondi, circassi e grusini, ai quali si aggiunse più tardi un battaglione di georgiani. Non mancavano rappresentanti di stirpi asiatiche, con una ventina di cammelli che avevano preso stanza a Verzegnis.

Esaurito l'impeto devastatore iniziale nella bassa Carnia, l'invasione cosacco-caucasica si svolse nel resto della zona in modo più o meno brutale, ma senza particolari violenze. I nuovi venuti penetravano da padroni in tutte le case, secondo il loro capriccio, e di solito preferendo quelle abitate a quelle disposte esclusivamente per loro. Trattavano gli abitanti come soggetti al loro servizio. Usavano spesso di sedersi a tavola all'ora del pasto e appropriarsi il poco che le famiglie avevano preparato per sè. Rovistavano a piacere per ogni dove, rubando qualunque cosa loro talentasse, dagli oggetti di valore alle vesti, dalle lenzuola e coperte ai viveri di ogni specie, dagli animali da cortile alle masserizie. Mostravano una predilezione speciale per le pecore, delle quali non una veniva risparmiata. Per i loro cavalli innumerevoli, non contenti di lanciarli al pascolo giorno e notte negli orti e nei campi, saccheggiavano sistematicamente le provviste di fieno che le nostre donne avevano con aspre fatiche trasportate dalla montagna fino in paese, per l'alimentazione del bestiame durante l'inverno.

Quando le nostre autorità cercavano di venire a patti con i Comandanti dei reparti, fissando un contributo massimo di alimenti e di fieno, gli accordi erano di regola prontamente violati da loro stessi con nuove imposizioni, o dai loro dipendenti con furti organizzati diurni e notturni, tanto più facili in quanto l'impunità era sicura. Di notte, obbligati gli abitanti in casa dal coprifuoco, stalle e fienili potevano venir saccheggiati a piacimento, senza il menomo rischio; ma anche di giorno i prelevamenti illegali e arbitrari di fieno erano continui, sfrontati, compiuti con serie anche lunghe di carrette da trasporto e senza neppure la formalità di un pezzo di carta come buono o ricevuta. Ad ogni rifiuto, che dico?, ad ogni segno di meno che pronto consenso, erano minacce a mano armata, bastonature e percosse bestiali.

A questo saccheggio del fieno la gente assisteva con esasperazione impotente e con crescente angoscia, poichè l'economia zootecnica in Carnia è tutta basata sulla potenzialità forag-

gera della regione, e ciascuna famiglia durante l'estate si era provveduta del fieno strettamente necessario a nutrire i suoi capi di bestiame (in genere non più di una o due mucche) fino alle falciature primaverili. E i cavalli da nutrire eran tanti, fino a sette ed ottomila; e non poteva materialmente bastare anche per essi il fieno adunato per i bisogni dei 15 mila bovini della regione. E cosacchi e caucasici, nel loro incosciente egoismo, sprecavano fieno senza pietà nè riguardo: ogni cavallo essendo di proprietà privata, ciascuno voleva nutrire il suo con la maggiore abbondanza, non curante se anche metà del fieno rubato andava poi a finire sotto le zampe dell'animale. Per resistere, era necessario sacrificare molto bestiame; e ogni capo sacrificato significava miseria avvenire.

Noi vedevamo con terrore avanzarsi la primavera e già i cavalli invadere i prati e roder l'erba a misura che i teneri germogli spuntavano: avvicinarsi così il momento in cui soltanto l'ulteriore sacrificio di qualche migliaio di capi (che sarebbe stata follia sperare incidesse sui cavalli) avrebbe potuto permettere la coesistenza degli animali domestici nostri e russi. E' vero che alcune centinaia di cavalli, dopo molto insistere da parte nostra, erano stati acquistati dalla Wehrmacht e trasportati altrove; ed è vero che parecchi altri erano morti od erano stati macellati durante il rigido inverno; ma sempre ne restavano più di seimila. E questi erano più che bastevoli a impedire anche la coltivazione dei campi. Già non si era potuto seminare d'autunno nè grano nè orzo; e a principio di primavera sui campi cominciati a dissodare scorazzavano da per tutto i cavalli al galoppo sfrenato. Le semine di aprile si poterono tentare soltanto dopo che il Berater, accogliendo la proposta del Comitato di Assistenza, si fu accordato con l'Atamano per limitare il pascolo dei cavalli a determinate zone stabilite in ogni Comune. Ma senza la pronta liberazione (sola speranza che ci sosteneva), nessuna illusione ci potevamo fare sulla sorte delle coltivazioni, data l'indisciplina generale ed incorreggibile dei soldati russi, che già si ribellava all'accordo e che già si era manifestata col rubare in molti luoghi, dissotterrandoli per proprio conto, i tuberi di patate piantati per semina: così a Cesclans, Cavazzo, Verzegnis, Imponzo, Arta, Ovaro, Enemonzo, Socchieve.

Non meno esasperante era la continua sottrazione di alimenti (farina, patate, frutta, fagioli, latte, latticini) e di bestiame (vitelli, pecore, maiali, pollame) fatta da pressochè tutti i reparti e dai militari isolati russi a danno di gente ormai esausta dall'assedio di più mesi e poverissima di risorse locali. Dolorosa realtà, che si veniva aggravando col trascorrer del tempo, poichè le insufficienti disponibilità dello Ufficio provinciale dell'Alimentazione e le sempre più ardue difficoltà dei trasporti venivano ognor più riducendo la misera razione di alimenti tesserati che si poteva far giungere in Carnia. Il Comitato di Assistenza nulla tralasciò per far comprendere alle autorità germaniche e russe la tragica realtà della situazione: potevano essi con la forza condannare la gente car-

nica a morire d'inedia, ma badassero alla loro responsabilità ed al loro stesso tornaconto.

L'azione tutelatrice del Comitato di Assistenza si potè svolgere sopra tutto in grazia dell'appoggio che ad esso veniva da S. E. l'Arcivescovo (il Prefetto si era rifiutato perfino di ricevere i rappresentanti della Carnia dopo la « spedizione punitiva »).

Fin dall'ottobre il Presule aveva incaricato lo scrivente di assistere anche a nome suo le vittime della feroce oppressione; e i soccorsi dell'Arcivescovo furono i primi a giungere in soccorso degli infortunati. Un rapporto sugli avvenimenti dell'ottobre, frutto di una inchiesta da me eseguita insieme ai salesiani don Teseo Furlani e don Mario Shirza, venne presentata dall'Arcivescovo all'alto Commissario germanico, chiedendone categoricamente la discussione. Questa ebbe luogo il 13 novembre, e si chiuse con l'impegno da parte del Berater di aiutare la popolazione, purchè restasse segreto - e ne dovevamo personalmente rispondere - il nostro rapporto, definito « un atto d'accusa contro la Germania ». Comincia così la delicata schermaglia. Ogni mese lo scrivente, d'accordo con Mons. Arcivescovo, stendeva un nuovo rapporto, altrettanto franco e preciso del primo, intorno ai nuovi soprusi patiti dalla gente carnica e ai suoi crescenti bisogni; e con fermezza si chiedeva giustizia.

Giustizia non si ottenne; ma è dovere di lealtà riconoscere che tanto lo alto Commissario Glueck, quanto l'Atamano Domanov, diedero segni di umanità e comprensione. Essi si resero conto che, malgrado le intenzioni delle S.S., non si poteva sterminare senz'altro, nè condannare a morire di fame, una popolazione di 60 mila abitanti, colpevole soltanto di amare il proprio paese. E fecero lodevoli sforzi per alleviare il peso terribile dell'occupazione cosacco-caucasica. Fecero, forse, tutto ciò che potevano; ma potevano pur troppo assai poco. L'alto Commissario inviò a Tolmezzo come Berater aggiunto il conte di Manzano, perchè si tenesse in contatto con l'Atamano e agisse a difesa della popolazione; ma le sue proposte andavano troppo sovente ad urtare contro il volere dell'onnipotente capo della Polizia di Sicurezza, ossia delle S.S. L'Atamano cominciò con invitare all'albero di Natale i bambini delle scuole di Tolmezzo, per dare ai suoi ufficiali un esempio di chiaro significato, e trovò poi aiuto in alcuni dei vecchi ufficiali zaristi incorporati nelle truppe cosacche, come i colonnelli Tchibinjajeff e Puntinnikoff e il maggiore Sabò, cui si unì il tenente Ivan Petrov, romeno della Bessarabia. Ma, a parte il fatto che altri comandanti rimasero sempre cinicamente brutali, come potevano essi frenare una massa di uomini semiselvaggi, per natura spietati, cui erano premio usuale il saccheggio, norma consueta il proprio capriccio, unica disciplina il combattimento?

Un'ordinanza in tre lingue, affissa nel mese di novembre in tutti i paesi, che proibiva sotto pena di fucilazione immediata i furti, i saccheggi e le violenze, non fu mai potuta applicare; i soldati russi avendo dichiarato fin da principio che essa riguardava non lo-

ro, bensì gli abitanti. Un'ordinanza del Berater Gunsenhauser, che proibiva ogni requisizione di prodotti agricoli o necessari alle aziende agricole da parte delle forze armate tanto germaniche quanto cosacche, cadde nel ridicolo prima ancora di essere divulgata. Una terza, confermante l'assoluta illegalità di qualsiasi imposizione di contributi alimentari alla popolazione, non ebbe miglior risultato.

Un parziale beneficio si potè invece conseguire stimolando l'opera di persuasione da parte dell'Atamano e dei suoi migliori ufficiali, insieme con energici richiami alla disciplina: e in questo senso il Deutsche Berater rinnovava ogni mese mòniti severi, in seguito alle relazioni e proteste del Comitato di Assistenza; l'utilità maggiore del quale è commisurata appunto a quel tanto di male che fu potuto per tal modo evitare.

Ma non ostante tutti gli sforzi, fu ben duro il calvario dell'occupazione cosacco-caucasica per la povera Carnia.

Durissima, prima di tutto, la situazione alimentare. Il feroce Comando delle S.S. del Litorale Adriatico permise soltanto a metà novembre il rifornimento di viveri ai Comuni della conca di Tolmezzo e della Val But; a metà dicembre il rifornimento dei Comuni circostanti a Villasantina, e in gennaio quello dei rimanenti. Ma il trasporto dei viveri, non aiutato in nessun modo dalle autorità germaniche, anzi continuamente ostacolato dalle requisizioni militari degli autotrasporti e talora della merce, era estremamente difficile e diveniva ogni mese più arduo. Rifornimenti, quindi, molto scarsi e irregolari: la razione di alimenti tesserati che fu potuta distribuire in alcuni mesi finì per limitarsi addirittura a poco più di 50 grammi di farina da polenta al giorno per persona! Benchè ne fossero a cognizione, cosacchi e caucasici nel loro brutale e forse incosciente egoismo sottraevano continuamente e da per tutto forti quantità di viveri alla nostra gente affamata, per integrare il vettovagliamento che pur forniva loro a sufficienza la Wehrmacht; e le loro pretese trovavano un limite soltanto nella moderazione dei singoli (ve n'era anche fra essi di umani) e nel prestigio e buon volere dei pochi comandanti civilmente degni. Aggravavano la situazione gli spostamenti continui dei reparti, che impedivano o rompevano ogni affiatamento con la popolazione, e che davano sempre adito a nuove depredazioni; nonchè i sempre nuovi afflussi di truppe e famiglie russe che le S.S. continuavano ad ammassare in Carnia per stancare e fiaccare una buona volta la nostra resistenza. (17)

Ossessionante era in tutta la zona l'incubo dei continui rastrellamenti, anch'essi ordinati e dosati con raffinata crudeltà quando pure nulla fosse accaduto a darvi pretesto. Ogni rastrellamento era non solo motivo di ben giustificato terrore per il prelievo di sempre numerose vittime da deportare e per l'apparato bellico che lo accompagnava, spesso con luttuose conseguenze; ma era altresì argomento di apprensione per le immancabili rapine a cui i predoni russi si abbandonavano. Lo stesso dicasi delle perquisizioni, che cosacchi e caucasici ordinavano or qua

or là sotto i più futili pretesti, onde aver modo di darsi alla rapina saltuaria o al saccheggio sistematico. Si venivano così aggravando le privazioni e gli stenti che durante il lungo e crudo inverno subirono le popolazioni già spogliate da tedeschi e da russi nella spedizione punitiva autunnale.

Compresi i 1500 abitanti di Forni di Sotto, mai potuti adeguatamente soccorrere dopo l'incendio del maggio, aumentarono fino a quasi *seimila* le persone rimaste senza vesti e senza coperte. Il Comitato di Assistenza cercò di alleviarne le sofferenze, ma troppo scarse erano le quantità e inadatte le qualità dei tessuti volta a volta sbloccati dalle autorità germaniche (18). La prepotenza militare nazista, aizzata dalla crudeltà delle S.S., impediva praticamente soccorsi efficaci; e lasciò sempre inevase, ad es., le ripetute richieste di coperte, di calzature e di stoffe resistenti che il Berater Glueck aveva consentito a fare per noi. E tanto più si esasperava la nostra impotenza, quando vedevamo autocarri carichi di coperte e di uniformi pesanti, di sicura provenienza italiana, rovesciare il loro contenuto nei magazzini di coloro che ci avevano spogliati di tutto.

Argomento continuo di trepidazione era in tutta la Carnia il modo in cui i russi si mostravano ossessionati dal pericolo di imboscate dei partigiani e disposti sempre a rispondervi con rappresaglie feroci.

Il 25 ottobre, dopo che un furto di centinaia di quintali di fieno aveva esasperato la popolazione di Verzegnis, e qualche innocua fucilata era corsa, reparti cosacchi saccheggiavano le borgate di Intissàns e di Chiàicis, incendiavano tre case e uccidevano per brutale malvagità due vecchi e due pacifici padri di famiglia (19). Nei giorni successivi il castigo si completava con l'incendio di tutti i casolari ancora in piedi e con il saccheggio completo dell'abitato di Pozzis.

Il 31 ottobre una breve scaramuccia fra patrioti e cosacchi lungo la strada fra Muina ed Ovaro provoca la morte di un tenente russo ed il ferimento di due soldati; anche un patriota resta sul terreno. Il domani, 1° novembre, un'orda di 150 russi venuti da Ovaro e Comegliàns saccheggia molte case nell'abitato di Muina e nelle vicine borgatelle di Cella ed Agròns, uccide due uomini e ne bastona selvaggiamente 45, che trascina ad Ovaro per fucilarli; quivi però il comandante li salva. Il giorno dopo, nuove ondate di russi si rovesciano su Muina, Cella e Agròns e salgono fino a Luint ed Ovasta, lasciando dietro a sè una scia dolorosa di saccheggi, di rovine e di lutti; una quarta ondata completa il domani l'opera distruttrice. Altri nove uomini, e una donna slanciatasi in difesa del marito (a sua volta gravemente ferito) restavano uccisi sul colpo; un vecchio novantenne decedeva pochi giorni appresso, in seguito alle bastonature ricevute (20).

Senza essere provocata in alcun modo, il 29 novembre una pattuglia russa in ricognizione faceva segno a rivoltellate sull'uscio di casa sua a Chiarsò di Piedim (Arta), un operaio quarantenne che, dopo due mesi di degenza all'Ospedale di Udine rimase cieco dell'occhio destro (21). E in modo a-

nalogo veniva freddato il 14 dicembre un altro operaio presso la sua abitazione a Pieria di Prato Carnico (22).

Ma indipendentemente da queste azioni che si possono spiegare, se non giustificare, con la presente o latente guerriglia partigiana, durante l'autunno e l'inverno continuarono innumerevoli, in ogni vallata, le violenze selvagge da parte di militari cosacchi e caucasici. E' impossibile darne una statistica anche largamente approssimativa; perchè, se le violenze maggiori (omicidi, stupri, ferimenti gravi) andarono nel complesso diminuendo col tempo, invece le percosse, le bastonature e le rapine erano e rimasero quotidiane nelle località presidiate da certi reparti cosacchi e in quasi tutti i luoghi occupati dai caucasici. Secondo le notizie che il Comitato di Assistenza riuscì a raccogliere, dal 1° dicembre '44 ai primi del febbraio '45 si ebbero a lamentare tredici violenze carnali, due omicidi e tre ferimenti gravi (23), oltre ad un centinaio di persone bastonate o percosse. Ma questa lista, che fu presentata all'alto Consigliere germanico, per quanto lunga e dolorosa, rappresenta solo una frazione della realtà; poichè in generale le vittime non osavano denunciare e nemmeno palesare i danni patiti, sapendosi minacciate da gravi rappresaglie se l'avessero fatto.

Inutili, d'altra parte, le denuncie alla polizia, sia tedesca, sia russa. Quasi mai fu possibile di ottenere la restituzione o il pagamento degli oggetti o del bestiame rubati, pur essendo bene identificati i rapinatori; e quando (caso assai raro) si riuscì a far arrestare l'autore di qualche grave reato, non se ne potè mai ottenere la condanna. Caratteristiche, al riguardo, due sentenze particolarmente scandalose: l'una del tribunale cosacco di Tolmezzo, che mandò assolto per insufficienza di prove l'osceno autore delle turpitudini commesse sopra una bambina cinquenne di Caneva; l'altra del tribunale caucasico di Paluzza, che assolse l'autore della tentata violenza carnale e assassinio in danno di una giovine ventenne (24), perchè il bruto asserì di essere stato aggredito dalla sua vittima!

6 - Gli ultimi delitti dei cosacco-caucasici e delle S. S. germaniche.

Sul finire dell'inverno, man mano che la Germania perdeva terreno di fronte agli Alleati, cosacchi e caucasici cominciarono a rialzare il capo di fronte ai tedeschi. I sottufficiali germanici dislocati presso i vari presidii russi per rafforzarne la disciplina, si trovarono progressivamente esautorati. Chi ebbe a risentirne dolorosamente fu la popolazione, contro la quale la crescente indisciplina si traduceva in una recrudescenza di maltrattamenti e di soprusi.

Nei mesi di marzo e aprile, violenze bastonature e minacce terrorizzavano gli abitanti dei Comuni occupati dai

caucasici, e sopra tutto di Prato Carnico, Rigolato, Forni Avoltri, Cercivento, e di varie frazioni di Arta e Paularo. Divennero nuovamente quotidiani i furti (massime di viveri e bestiame, oltre al fieno), e non mancarono casi di gravi misfatti, tra cui debbono venir segnalati: l'uccisione di un operaio che scendeva con autocarro carico di legname da Forni ad Ampezzo (25), lo stupro di una bambina a Rigolato (26), e il ferimento grave, a Cercivento, di un giovane (27), che dopo essere stato battuto in modo feroce venne rinchiuso in un canile.

Molteplici sofferenze vennero pure inflitti alla nostra gente da reparti cosacchi dislocati nei Comuni di Enemonzo, Lauco, Raveo, Villasantina, Cavazzo Carnico: ricordo ad es. la brutalità usata a Cesclans di Cavazzo contro un vecchio novantenne (28), che il 9 aprile fu due volte gettato a terra e bestialmente percosso. Brutalità a cui si accompagnavano furti quotidiani e imposizioni di consegnare forti quantità di grassi, carne, latte, patate, in violazione aperta di tutti gli ordini replicatamente emanati dagli stessi capi cosacchi.

Per opera tanto dei russi, quanto dei tedeschi, continuava frattanto, per snidare i patrioti, il vandalico incendio di foreste già iniziato durante l'inverno, segnatamente sopra Amaro, Tolmezzo, Caneva, Verzegnis.

Il prolungarsi della temperatura fredda faceva intanto moltiplicare il consumo della legna da fuoco, rubata dai russi alle popolazioni e ai Comuni in misura incredibile, poichè essi esigevano nelle case e nei ricoveri temperature di almeno 25 e anche 30 centigradi. Dopo aver consumato tutta la legna che gli abitanti si erano preparata per l'inverno, i russi si gettarono su quella tagliata nei boschi comunali; e nelle case messe per intero a loro disposizione andarono bruciando gli infissi, le pareti e scale di legno, i pavimenti: così a Tolmezzo, Illegio, Imponzo, Arta, Paularo, Sutrio, Verzegnis, Villasantina ecc.

Il Comando superiore germanico continuava intanto a far affluire in Carnia sempre nuovi contingenti di russi. Dopo gli armati e le loro famiglie, fu la volta di profughi e prigionieri provenienti dai Paesi Baltici, dalla Polonia, dalla Prussia Orientale, dal Brandeburgo: durante i mesi di marzo e aprile non ci fu settimana in cui gruppi di questi relitti umani appartenenti alle più varie stirpi dell'Europa orientale e fin della Tartaria non venissero ad accrescere il carico gravante sulla povera Carnia. Da ultimo fu avviato qui anche un gruppo di camicie azzurre spagnuole e il personale della soppressa Ambasciata turca di Berlino.

Oltre ai cosacchi e caucasici, anche le S.S. si mostravano sempre più incattivite a misura che la Germania cedeva. Il 5 marzo Mons. Arcivescovo mi scriveva addolorato perchè le sue intercessioni onde ottenere rimpatrio di internati e impedire rappresaglie feroci rimanevano inascoltate. « Con l'attuale Comandante del S. D. non si riesce ad ottenere niente. Ha inaugurato il regno del terrore ». Anche a Tolmezzo si era in questo periodo aggiunto al Comando delle SS, una rappresentanza del SichereitsDienst, agli ordini di

un maresciallo bestiale e crudele (29) più volte furono uditi i lamenti e le grida degli infelici da lui torturati, uno dei quali fu dovuto ricoverare all'Ospedale.

Incaricato dalle S.S., nell'aprile venne a Tolmezzo uno sciagurato ausiliario dell'arma aerea tedesca, per adescare giovanetti a seguirlo. Ma vista cadere nel vuoto la sua propaganda, fatta sulla base di allettamenti equivoci (30), una notte irruppe nelle case con una pattuglia di cosacchi, e rapì a mano armata diciassette ragazzi fra i 14 e i 18 anni, trasportandoli a Gradisca, dove furono tosto messi a contatto con donnacce da trivio in uniforme.

Nella guerriglia partigiana si ebbe un truce episodio al Rifugio De Gasperi della Società Alpina Friulana, nell'alta val Pesarina. Perseguitata da maltrattamenti continui degli oppressori, una povera donna di Pesariis (31) era stata costretta a prendere col marito la via dei monti. Si ricoverava con altri nel Rifugio; ma il 2 aprile un gruppo di caucasici riuscì a circondarlo e bruciarlo con tutti coloro che in esso avevano cercato asilo.

Una seria rappresaglia fu compiuta da caucasici di stanza ad Arta e Piano contro la popolazione di Fielis, in seguito all'uccisione di un loro gendarme, avvenuta il 19 marzo ad opera di partigiani. L'uccisione ebbe luogo a due km. dal paese, lungo la discesa per Arta. Benchè gli autori fossero stati tosto identificati fra i partigiani del fondo valle, l'intero presidio di Arta si portò a Fielis, dove si diede a violenze di ogni sorta. Furono uccisi a fucilate due vecchi (32), uno dei quali morì dissanguato, senza che a nessuno fosse permesso di medicarlo; un altro fu gravemente ferito (33); frustate e battute a sangue moltissime persone di ogni età sesso e condizione, e fra esse con particolare gravità il Cappellano don Paolo Miu, mentre dava l'assoluzione ad uno dei morenti. Trascinati prigionieri ad Arta, 12 uomini e 14 giovani donne (fra cui talune in gravidanza avanzata) furono quivi di nuovo percossi e trattenuti tre giorni e tre notti, senza permettere che alcuno desse loro neppure una goccia d'acqua. Oltre sessanta case del paese vennero saccheggiate replicatamente, tanto il giorno 19 quanto il 21 successivo, asportandone viveri, denari, oggetti di valore, vesti, calzature, lenzuola.

Ben più tragica fu la rappresaglia dei cosacchi e caucasici ad Ovaro il giorno 2 maggio. Il Comandante della V Divisione d'assalto « Osoppo » si era portato al Comando caucasico di Chialina per trattare la resa del reparto. Violando ogni legge internazionale, contro di lui fu lanciata una bomba a mano, ferendolo alle gambe. In seguito a ciò i patrioti ruppero ogni trattativa e fecero saltare la caserma - in precedenza minata - del presidio caucasico. La battaglia si propagò al vicino paese di Ovaro, dove giunsero rinforzi da Villasantina ed anche da Tolmezzo; costretti i patrioti a ritirarsi, cosacchi e caucasici, incitati dai loro comandanti, si slanciarono furiosamente contro i civili, incendiando otto case, saccheggiando le altre e massacrando senza distinzione quanti incontravano. Il Parroco don Pietro Cortiula, che si era prestato per ottenere una

tregua, venne ferito all'inguine mentre somministrava gli ultimi sacramenti a un agonizzante; poi gli rubarono i vasetti d'argento contenenti l'olio santo e se lo trascinarono dietro a bastonate, finendolo con rivoltellate alla testa nel centro del paese. Altre 22 persone vennero uccise, e fra essi un chierico, una donna, un vecchio settantenne (34). Il medico dott. Luigi Covassi ebbe strappato il bracciale della Croce Rossa, fu legato ad una colonna e stava per essere fucilato, quando militari cosacchi da lui in precedenza curati fecero in tempo a liberarlo. Il saccheggio, iniziato verso le 17, si prolungò fino all'alba; ciò che non fu potuto rubare, come i mobili, da molte case fu gettato sulla via e bruciato.

Finita l'impresa, la soldataglia prese la via della ritirata passando per Comeglians, dove fece ancora una vittima (35). Aggiungiamo che vennero pure massacrati un patriota e quattro georgiani che ai patrioti si erano uniti ed erano stati fatti prigionieri; le salme furono trovate coi piedi scalzi e disposte a stella.

Di georgiani vi era un battaglione, di stanza a Comegliàns, buono sotto ogni riguardo; e fu il solo reparto russo che aderì ad affratellarsi con i partigiani. Fallirono con gli altri non solo i tentativi di portarli dalla nostra parte, ma anche le trattative di resa; a Rivalpo di Arta il gruppo ivi dislocato aveva ceduto le armi ai patrioti, ma fu pronto a riprendersi non appena rinforzi sopraggiunti gliene diedero il modo. Sondaggi erano stati fatti da noi un po' da per tutto, nell'ultimo mese, e manifestini scritti in russo erano stati distribuiti largamente, ma con risultati assai minori di quanto s'era sperato. Le truppe cosacche e le caucasiche, ignoranti e abbacinate ancora dalla propaganda tedesca, non si persuadevano che la resistenza germanica era agli estremi; più difficile ancora era convincerle che i patrioti le avrebbero risparmiate, alla loro diffidenza istintiva aggiungendosi la consapevolezza di aver dato origine a troppi rancori e meritato troppo severi castighi.

Occorreva agire, d'altra parte, con molta prudenza: le S.S. erano sempre vigili, stavano anzi più che mai all'erta; il 19 aprile catturavano a Forni di Sopra il colonnello Antoniàcomi, sotto l'accusa appunto di trattative con ufficiali russi. Dieci giorni dopo, per misura di precauzione, il maresciallo del S. D. faceva arrestare a Tolmezzo otto cittadini, che imprigionati come ostaggi furon potuti liberare solo in virtù dell'armistizio.

Scaduto il termine per la resa delle forze armate tedesche in Italia, il 3 maggio Tolmezzo viveva una delle sue mattine più belle. L'anima popolare manifestava nelle forme più schiette i sentimenti tanto a lungo compressi, e quasi d'un tratto, fra lo sbalordimento dei russi, la cittadina si trovò ammantata di bandiere e nastri tricolori, e di festoni bianchi rossi e verdi tesi attraverso le strade; dove pochi erano senza il fazzoletto verde o rosso dei patrioti. Ma gli Alleati erano ancora lontani; in Friuli era penetrata solo una prima pattuglia di carri armati inglesi, e il nemico teneva duro, sopra tutto lungo le vie che gli restavano per ripiegare. Giocando un pochino di au-

dacia, con una rappresentanza del Comitato di Liberazione, della « Osoppo » e della « Garibaldi » ci recammo dall'Atamano per imporgli, se non la resa (egli avrebbe ceduto le armi soltanto agli anglo-americani), lo sgombero immediato della regione. Le trattative erano verbalmente concluse, e il protocollo steso in italiano ed in russo era ormai pronto per la firma (36), quando irruppe nella sala un colonnello delle S.S. con uno stuolo di ufficiali. Era sopraggiunto allora a Tolmezzo con il suo battaglione. Annullò ogni accordo, ordinò il coprifuoco alle 14, armati ed armi automatiche in ogni crocicchio, la città in stato d'assedio. Troppo presto avevamo gioito; ormai ogni imprudenza sarebbe stata funesta. Parlamentari che si portavano al Comando inglese a Gemona, dove i carri armati di punta erano nel frattempo arrivati, furono dalle S.S. arrestati e sospinti per la Pontebbana fino in Carinzia (37). Ed io pure mi dovetti allontanare, avvertito che era stato ordinato il mio arresto.

Ma attraverso il passo del Monte Croce carnico, testimone di tanti flussi e riflussi di barbari antichi e nuovi, anche cosacchi e circassi e grusini dovettero transfluire oltre alpe, andando incontro a loro incerto destino; e, con essi confuse, sospingenti e sospinte, anche le non meno selvagge Schutz-Stappeln dalla croce uncinata e dalla sigla stilizzata in forma di scure. Se ne andarono; ma non senza aver lanciata la freccia del Parto: aggiungendo quattro vittime, in Carnia, alle sessantatre di Avasinis (38).

La sera del 7 maggio, dopo ventiquattr'ore di recuperata libertà, Tolmezzo accoglieva le prime rappresentanze delle truppe alleate.

8 - Bilancio tragico e glorioso

A giudizio del supremo Comando germanico, per tener a dovere le indomite genti della Carnia non ci volle meno di una Divisione cosacca e di una Divisione caucasica. Titolo perenne di onore per la Carnia è di avere in tal guisa immobilizzate forze relativamente ingenti (pari, per numero, ad un terzo dei suoi abitanti) durante gli ultimi mesi decisivi della guerra mondiale, dal settembre 1944 ai primi del maggio 1945.

Quest'onore fu pagato dalle genti carniche ad altissimo prezzo. A parte i sacrifici di ogni genere sostenuti dai suoi patrioti e per i suoi patrioti, la Carnia durante la sua fiera resistenza ebbe a soffrire:

- la perdita di circa 150 uomini, donne e bambini uccisi,
- l'estremo oltraggio ad oltre un centinaio delle sue donne e bambine,
- sevizie, bastonature e percosse a molte centinaia di vecchi, donne, giovinetti,
- l'internamento di quasi un migliaio di persone non combattenti, fra cui oltre un centinaio di donne, trasci-

nati ai lavori forzati in Germania o più spesso negli orridi campi di concentramento tedeschi, d'onde ritornano - quelli che ritornano - estenuati ed infermi,

— l'incendio o distruzione di oltre 500 case e 400 casolari, fra cui l'intero complesso dei tre centri abitati di Forni di Sotto,

— il saccheggio di migliaia di case, condotto in modo da lasciare circa 6.000 persone prive di vesti, calzature, coperte e lenzuola, masserizie, arnesi da lavoro,

— la perdita di quasi 10.000 capi di bestiame (di cui circa 2500 bovini, 5000 ovini e 2000 suini), oltre a molte migliaia di animali da cortile,

— la perdita di 15.000 tonnellate di fieno e altrettante di legna da parte dei privati, e di enormi quantità di legname da fuoco e da fabbrica da parte dei Comuni,

— devastazioni vandaliche e incendi distruttori di molti boschi, in prevalenza di proprietà comunale,

— distruzione di quasi tutti i ponti ed altre gravi interruzioni stradali,

— quasi un anno di privazioni e di stenti, che hanno indebolite tutte le fibre e minata la salute delle madri, dei bambini e degli adolescenti, sopra tutto per denutrizione, mancanza di vitamine e di medicamenti, logorìo e scosse eccessive del sistema nervoso.

Tutto questo si è aggiunto alle traversìe ed ai lutti della guerra non partigiana, e deve completarsi a sua volta con le perdite e i sacrifici sostenuti dai patrioti. Con i 1500 suoi figli Caduti fra il 1915 e il 1918, la Carnia allinea uno schiera altrettanto grande di Caduti fra il 1940 e il 1945: oggi come ieri, un tributo di sangue - 25 Caduti per ogni mille abitanti - fra i più alti versati dalle regioni italiane.

Chi abbia familiari le genti nostre, così restìe a parlare di se stesse da aver quasi pudore del proprio eroismo, sa che a trarre dall'oblìo questi fatti ci può spingere solo il dovere di ricordarli alle nuove generazioni.

Sappiano esse che la possente Germania hitleriana aveva tentato di piegare con la fame le genti della Carnia, e non vi è riuscita. Aveva creduto di vincerle con il terrore, e si è dovuta ricredere. Ci aveva sommersi con la marea cosacco-caucasica, ma abbiamo saputo tener alta la testa. Con la pressione crescente dell'invasione barbarica sperò di farci discendere dalle nostre valli, e sono stati gli invasori a doverle risalire con l'ansietà dei fuggiaschi.

Tornata libera, la Carnia è oggi dissanguata, nuda, impoverita, stremata. Ma è ancora in piedi, ed è pronta al lungo faticoso lavoro della rinascita, pur che le giungano i mezzi necessari alla vita.

Tolmezzo, 30 *maggio* 1945.

NOTE

(1) Candotti Gio Batta di Carlo, di 28 anni, da Ampezzo.

(2) Si deve riconoscere che in generale ciascuno tenne bene il suo posto: dai tre Commissari prefettizi succedutisi a Tolmezzo nell'anno della tribolazione, che a tutela dei loro amministrati opposero strenua resistenza alle quotidiane pretese degli oppressori e favorirono quanto poterono il movimento partigiano, agli ufficiali dei Carabinieri (cap. Arbitrio e poi ten. Babuscio), che li secondarono anch'essi con proprio rischio, nella difesa della popolazione; dal clero che si mantenne sempre in stretto contatto coi partigiani, al direttore della Cooperativa Carnica, che a favore di questi e di tutta la regione si prodigò con inesausto zelo e non senza grave pericolo.

(3) Cimador Orlando di Antonio, di 23 anni.

(4) La rabbia degli incendiari non volle risparmiate neppure le chiese, compresa la grande e bella parrocchiale settecentesca di S. Maria del Rosario, isolata in mezzo all'abitato di Basèlia. Con la distruzione di Trèdolo, il Friuli ha perduto uno dei suoi angoli più pittoreschi.

(5) Il Berater investì me ed il rag. Rinaldo Colledan, che mi era compagno, con un diluvio di invettive e minacce per la nostra inframmettenza e con una vera requisitoria contro la Carnia. Al colloquio era presente il Segretario Federale dei Fasci della provincia, rag. Mario Cabai, che per vero fece del suo meglio, ma inutilmente, per calmare quella belva nazista.

Al feroce divieto del Berater, rispose per altro da par suo l'Arcivescovo di Udine, Mons. Giuseppe Nogara, indicendo nelle chiese una raccolta diocesana di indumenti, masserizie e arnesi da lavoro per i sinistrati. Fra i primi a portare soccorso, non ostante il divieto, fu l'ing. Biadene della Società Adriatica di Elettricità, che dovette però trasferirsi altrove nel mese successivo.

(6) Le vittime sono:
il 28 maggio: Matiz Attilio fu Tobia, di 33 anni, da Paluzza;
il 21 giugno: Silverio Romolo di Antonio, di 22 anni, da Cercivento;
il 24 giugno: De Franceschi Firmino fu Giuseppe, di 34 anni, da Ligosullo, Craighero Guerino fu Giacomo, di 46 anni, da Ligosullo, Craighero Maria fu Domenico, di 55 anni, da Ligosullo, Candoni Luigi fu Luigi, di 24 anni, da Piedim di Arta, Banelli Gio Batta di Gio Batta, di 17 anni, da Valle di Arta, ucciso a Paularo mentre attendeva al suo lavoro nell'officina Clama, Donato Lino Ettore fu Edoardo, di 27 anni, da Villasantina;
il 26 giugno: Flora Elia di Giovanni, di 24 anni, da Rivo di Paluzza.

(7) Furono uccisi a Verzegnis:
il 19 luglio: Lunazzi Pasquale fu Pietro, di 71 anni, da Intissans;
il 21 luglio: Fior Antonio fu Giovanni, di 43 anni, da Chiaicis, Fior Pio di Domenico, di 49 anni, da Assais, Fior Adelchi di Fioravante, di 10 mesi, da Pusea.
Le vittime di Cabia (22 luglio) sono:
Blarasin Giovanni di Pietro Valentino, di 29 anni, con il fratello Pietro, di 25 anni, e Candoni Antonio fu Pietro, di 27 anni.

(8) Rimasero uccisi a Lanza e Cordìn il 19 luglio:
Cescutti Giovanni Domenico di Luigi, di 51 anni, da Tolmezzo, col figlio Giuseppe di 21 anni; D'Orlando Andrea Primo di Cristoforo, di 29 anni, da Tolmezzo; D'Orlando Agostino di Liduino, di 12 anni, da Tolmezzo; Stefanutti Albino di Stefano, di 12 anni, da Tolmezzo; Mongiat Attilio di Pietro Antonio, di 26 anni, da Verzegnis.
Trucidati nella Casera Promosio, il 21 luglio:

Brunetti Andrea fu Ferdinando, di 50 anni, da Paluzza; Del Bon Olinto di Giovanni, di 39 anni, da Treppo Carnico; Englaro Romeo fu Gio Batta, di 34 anni, da Paluzza, Maier Lidia di Paolina in De Franceschi, di 30 anni, da Paluzza; Maieron Osvaldo di Simone, di 13 anni, da Cleulis; Matiz Vincenzo di Gio Batta, di 17 anni, da Timau; Mentil Giacomo di Giacomo, di 57 anni, da Timau; Mentil Giovanni di Tomaso, di 16 anni, da Timau; Puntel Libero fu Silvio, di 16 anni, da Cleulis; Quaglia Alessio, di 45 anni, da Sutrio; Tassotti Adele fu Pietro in Vanino, di 55 anni, da Paluzza; Unfer Nicolò di Nicolò, di 69 anni, da Timau; Vanino Guerino fu Giovanni, di 55 anni, da Paluzza; Zanier Gio Batta fu Giuseppe, di 65 anni, da Zovello; Zanier Cesare di Gio Batta, di 33 anni, da Zovello.

Le due infelici massacrate nel bosco Moscardo sono:

Delli Zotti Massima fu Pietro in De Franceschi, di 53 anni, da Paluzza; Tassotti Paolina di Giovanni, in Orsaria, di 45 anni, da Paluzza.

E finalmente i due boscaioli uccisi lungo la rotabile del fondo valle:

Pagavino Oreste di Giovanni, di 38 anni, da Paluzza, Primus Benvenuto fu Pietro, di 59 anni, pure da Paluzza.

Dal racconto dei due soli superstiti, scampati da casera Lanza perchè nascosti nel fieno, risulta che i falsi partigiani si presentarono chiedendo di essere rifocillati, e compensarono poi l'ospitalità scaricando le armi automatiche. Alla casera Promosio le vittime furono tante perchè vi erano saliti il proprietario sig. Andrea Brunetti e varie persone recatesi a visitare le loro mucche e ritirare la loro quota di burro e formaggio. L'eccidio avvenne poco dopo mezzogiorno, quando tutti erano riuniti nella casera per il modesto desinare. Le salme vennero seviziate, depredate e gettate in monte una sull'altra in un angolo della casera.

Le autorità germaniche tentarono di giustificare la strage come rappresaglia per la razzìa di 24 cavalli pregiati, fatta da partigiani della « Garibaldi » verso la metà di luglio in un'alpe della Carinzia prossima al confine.

Paluzza era destinata ad essere incendiata; fu salva per merito delle sue autorità, animate dal Segretario comunale Virgilio Candido, fervente patriota, e appoggiate da S. E. l'Arcivescovo e dall'ing. Francesco Gnadlinger.

(9) L'ucciso a Rivo è Miss Gino di Davide, di 23 anni. A Sutrio caddero De Reggi Mario, di 46 anni; Nodale Enrico, di 47 anni; Straulino Mosè, di 29 anni, tutti del paese.

Assassinati all'Acquaviva furono:

Cecutti Albino, di 19 anni, da Sutrio; De Reggi Giovanni, di 23 anni, da Sutrio; Dorotea Rino, di 31 anni, da Sutrio; Moro Gelindo, di 23 anni, da Sutrio; Selenati Enrico, di 30 anni, da Sutrio; Del Bon Osvaldo di Osvaldo, di 32 anni, da Paluzza; Englaro Ernesto fu Pietro, di 40 anni, da Paluzza; Pittino Adamo di Alessandro, di 29 anni, da Paluzza; Gressani Giovanni fu Angelo, di 32 anni, da Tolmezzo, residente a Paluzza.

Lungo la strada presso il ponte di Noiaris, la banda raggiunse e finì:

Capellari Emilio di Emilio, di 22 anni, da Piano d'Arta; Del Moro Gio Batta fu Giovanni, di 16 anni, da Piano; Maieron Luigi di Luigi, di 33 anni, da Cercivento.

E finalmente presso il rio Matis, non lungi da Piano, venne ucciso Ràdina Antonio di Osvaldo, di 22 anni, da Piano d'Arta.

(10) Caddero presso Amaro i seguenti giovani, tutti del paese:

Costantinis Ernesto fu Costantino, di 24 anni; Mainardis Vittorio di Alfredo, di 22 anni; Simonetti Graziano di Tomaso, di 24 anni.

Le vittime di Villasantina sono:

Dorigo Luigi fu Antonio, di 76 anni, e Lorenzini Gio Batta di Vittorio, di 28 anni.

A Cavazzo furono trucidati:

Stroili Elio di Daniele, di 34 anni, e Monai Orazio di Filippo, ventenne; al primo i tedeschi piantarono un pugnale nel collo, e quando fu a terra lo finirono con una scarica di fucile mitragliatore.

(11) Adami Maria fu Giovanni in Cacitti, di 25 anni, da Caneva.

(12) Casetti Giuseppina fu Luigi in Nazzi di 52 anni, e Nazzi Idillia di Bartolomeo, di 19 anni.

(13) Vidoni Gio Batta fu Giacomo, di 63 anni.

(14) Rimasero uccisi:

Ostuzzi Dante fu Tomaso, di 66 anni, da

Casanova, e Di Centa Ferdinando fu Gaspare, di 40 anni, da Arta;
Gravemente ferita:
Caufin Elvira in Missana, da Casanova.

(15) A Casanova:
De Giudici Guido fu Gregorio, di 20 anni; Missana Angelo Galileo di Luigi, di 32 anni; Ostuzzi Giovanni fu Giovanni, di 27 anni; Ostuzzi Ernesto fu Giovanni, di 31 anni.
A Lorenzago:
D'Orlando Pietro fu Lorenzo, di 40 anni.
A Terzo:
Gressani Albina in Veritti, di 55 anni.
A Illegio:
Scarsini Arivo di Gio Batta, di 30 anni.
A Imponzo:
Treppo don Giuseppe fu Luigi, di anni 42, da Ciseriis; Zarabara Canzio fu Pietro, di anni 47.
A Verzegnis:
Cappellaro Enore di N.N., di 27 anni.
A Rigolato:
Gracco Tiberio Caio fu Giacomo, di anni 60; Cottrer Celso di Angelo, di anni 22; D'Andrea Oliviero di Umberto, di anni 21.

(16) La più grossa retata venne fatta a Pualaro, con un ignobile tranello. I tedeschi chiamarono infatti a raccolta numerosissimi operai, col pretesto di ripristinare un passaggio sul profondo torrente Poi, dove il ponte era stato fatto saltare, i disgraziati trovarono gli automezzi pronti per portarli via.

(17) Anche nel campo alimentare si svolse provvida l'iniziativa dell'Arcivescovo di Udine, che mercè l'opera infaticabile del sac. Luigi Passelli e del padre servita Angelo Meucci riuscì a far giungere in Carnia durante l'inverno parecchie migliaia di quintali di granaglie, superando enormi difficoltà di approvvigionamento e di trasporto.

(18) Notevole fu soltanto il primo lotto, messo a disposizione dal Consorzio Grossisti di tessuti di Udine subito dopo i fatti di ottobre ed acquistato con 2,5 milioni di lire all'uopo concesse dal capo del Governo.

(19) Marsilli Luigi fu Giacomo, di 75 anni; Marsilli Giovanni fu Giovanni, di 79 anni; Paschini Giuseppe fu Leopoldo, di 34 anni, Paschini Pio fu Giovanni, di 45 anni.

(20) Restavano sul terreno, vittime della sadica strage, a Muina:
De Franceschi Egidio, di 55 anni; Fabris Tullio, di 38 anni; Gallo Ettore, di 38 anni; Micoli Elio, di 41 anni; Stradiotto Lina in Bulligan di 35 anni, sfollata da Udine.
A Cella:
Felice Guido, di 24 anni.
A Luint:
Marin Antonio, di 47 anni; Not Antonio, di 59 anni; Not Lino, di 37 anni; Palma Eligio, di 27 anni; Piemonte Luigi, di 25 anni.
A Ovasta:
Timeus Guerino, di 34 anni.
Il venerando nonagenario morto in seguito alle bastonate ed alla scossa nervosa conseguente, è il geometra Fabris Antonio da Muina.

(21) L'infortunato è Cescutti Agostino di Pietro, di 39 anni.

(22) Trattasi di certo Casali Giacomo di Maria, di 44 anni.

(23) Gli uccisi sono:
Romano Ettore fu Antonio, di 40 anni, da Verzegnis, contro il quale il 26 dicembre una pattuglia di cosacchi scagliò una bomba a mano, mentre con la cognata Boria Alba fu Enrico ritornava carico di legna in paese;
Zuliani Lucia di Giovanni, di 19 anni, da Ovaro, che alle ore 6 del 31 dicembre, mentre si recava al lavoro presso la Cartiera di Ovaro, venne aggredita da un russo che la voleva far sua, e, riuscita a svincolarsi fu raggiunta da una fucilata;
Vennero gravemente feriti:
Menean Domenico di Giacomo, di 19 anni, a Villafuori di Paularo, con una fucilata che gli trapassò il torace, e che un soldato caucasico (rimasto impunito benchè perfettamente identificato) per bestiale malvagità gli sparò contro, il 16 dicembre;
De Dea Pia in Morassi, di 63 anni, da Campivolo di Ravascletto, ferita con armi da fuoco il 26 dicembre da una pattuglia caucasica, riportando la perforazione di tutte due le gambe. Denunciato il fatto, i colpevoli furono arrestati ma non puniti;
il terzo ferito è il già ricordato Cescutti Agostino da Piedim di Arta, probabilmente aggredito per vendetta, essendosi

rifiutato il giorno prima di consegnare delle pecore a tre militari caucasici.

(24) Vedi la nota precedente. Lo scandalo fu tale che lo stesso Berater si appellò, ma invano, contro la sentenza assolutoria.

(25) Il disgraziato è Zuliani Marino fu Santo, di anni 39, da Raveo.

(26) Ad opera del famigerato maresciallo caucasico Nicolai.

(27) Di Vora Oreste.

(28) Zuliani Pietro fu Giovani.

(29) Si faceva chiamare Nelles, ed era oriundo della zona di Francoforte sul Meno.

(30) Tipico un manifesto dal titolo « La gioventù europea ti chiama », con fotografie procaci di giovani d'ambo i sessi, che faceva presagire una spregiudicata promiscuità di vita.

(31) Solari Norma fu Pietro Antonio, di 35 anni.

(32) Cimenti Ernesto fu Gio Batta, di 64 anni, e Fior Ermenegildo fu Giovanni, di 66 anni.

(33) Agostino Giorgio Leone fu Giorgio, di 66 anni, al quale fu dovuto amputare un braccio.

(34) Ecco il triste elenco:
Agarinis Antonio, da Ovaro; Agarinis Dante fu Arturo, di 23 anni, da Ovaro; Cioni Ing. Rinaldo fu Emilio, di 34 anni, direttore della Miniera di Ovaro, ucciso insieme con il suocero Rossi Attilio fu Giuseppe, di 62 anni, sfollato da Empoli; Cimenti Pietro di Luigi, di 25 anni, da Chialina; Colman Matteo fu Giacomo, di 36 anni, da Ovaro; Collinassi Gino di Silvio, di 20 anni, da Maranzanis; Della Pietra Giovanni di Giovanni, di 21 anni, da Povolaro; Fedele Francesco fu Luigi, di 61 anni, da Ovaro, ucciso insieme al figlio Elio, di 34 anni; Gaier Ermenegildo fu Antonio, di 46 anni, da Ovaro; Gottardis Matteo di Nicolò, di 22 anni, da Ovaro; Gressani Vittorio fu Giovanni, di 47 anni, da Ovaro; Mirai Giuditta fu Fedele ved. Marcuzzi, di 53 anni, da Ovaro; Not Secondo di Giovanni, di 25 anni, da Luint; Pavona Silvio fu Antonio, di 53 anni, da Ovaro, ucciso insieme al figlio Virgilio, chierico, di 24 anni; Pavona Giacomo di Anselmo, di 24 anni, da Ovaro; Primus Vittorio di Giacomo, di 20 anni, da Povolaro; Rupil Rinaldo fu Santina, di 38 anni, da Ovaro; Tavoschi Gio Batta fu Zeffirino, di 70 anni, da Ovaro; Triscali Matteo Antonio fu Valentino, di 68 anni, da Ovaro.

(35) Raber Marco Osvaldo di Benedetto, di 30 anni, da Comegliàns.

(36) L'accordo stabiliva che i russi dovevano iniziare immediatamente lo sgombero, da compiersi entro 5 giorni; potevano portare con sè lo stretto equipaggiamento militare, e se borghesi lo stretto equipaggiamento civile, e viveri per 10 giorni; tutto il resto doveva essere lasciato in paese, ed in ispecie tutto quanto era stato a qualsiasi titolo sottratto alla popolazioni italiane; i patrioti garantivano libera la via sino al passo del Monte Croce Carnico; l'Atamano ed il suo Stato Maggiore restavano garanti dell'esecuzione dell'accordo.

(37) I parlamentari erano: il colonnello medico russo Cakuskin, con un Ufficiale fungente da interprete, accompagnati da un rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale di Tolmezzo (don Primo Sabbadini), da un rappresentante della « Osoppo » (Comandante Gianroberto Burgos) e da uno della « Garibaldi » (Livio Pesce).

(38) Le vittime furono: Tomat Provino di Valentino, di 25 anni; Stefanutti Maria di Teodoro, di anni 17; Rossi Felicita di Luigi ved. Stefanutti, di 25 anni, fucilati sulla riva del lago di Cavazzo presso Somplago, e Stroili Odone di Guido, ventenne, da Cavazzo, freddato con una pistolettata alla nuca dopo essere stato costretto a trasportare sulle spalle, per lungo tratto, due pesanti cassette di munizioni.